

Ecco a Bologna «Il monello» che visse due volte

Folla delle grandi occasioni per la proiezione del film restaurato. Ma l'atteso Benigni non c'è

DALLA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA Un'operazione culturale di straordinario livello. Ma, soprattutto, un'ancora più magnifico spettacolo. Questo rappresenta il restauro della pellicola di Charlie Chaplin *The Kid - Il monello*, presentata venerdì notte in anteprima mondiale al Teatro Comunale bolognese. Bologna, perché qui si svolge la rassegna «Il cinema ritrovato» (ne parliamo nell'articolo in basso pagina), che da una decina d'anni si dedica allo studio filologico e al recupero materiale delle origini del cinema. E proprio qui, grazie ai risultati ottenuti col restauro del primo lungometraggio di Chaplin, ha preso il via un colossale progetto di restauro dell'opera omnia dell'artista britannico. Se i risultati saranno quelli ottenuti con *The Kid*, prepariamoci a considerare il lavoro di Charlie Chaplin sotto un'altra luce: infatti, l'altra sera, al Comunale stipato di persone, alla fine della proiezione il pubblico - tra cui anche Bertrand Tavernier e l'americano Kenneth Anger, ma non Benigni, nonostante le voci che danno per certa la sua presenza - ha applaudito commosso l'avventura di Charlie e del suo piccolo monello Jackie Coogan, in un clima emozionante che aveva il sapore di una vera prima. Chi mai aveva visto con una simile nitidezza i curatissimi particolari di ogni singola inquadratura? Una candela accesa, il filo di una sedia impagliata, gli occhi accuratamente bistrati, la sfumatura quadrata di certi panciotti d'epoca.

Certo, si può obiettare che nella memoria di chiunque tutti i film sono restaurati, perché rimangono nella loro essenza poetica. Ma questo è ve-

ro solo in parte. Perché se è indubbio che una «resurrezione tecnica» nulla aggiunge alla potenza espositiva dell'artista, altrettanto evidente è che scoprire una splendida fotografia (di cui è responsabile Rollie Totheroth) attualizza, aiuta molto a rivivere il contenuto vestendolo di una confezione che, come ha detto sul palco del Comunale la rappresentante degli eredi Chaplin, è molto vicina all'originale. Anche se in questo caso, in realtà, nessuno può saperlo, perché *Il monello* delle origini, messo in cantiere nel 1919 e presentato per la prima nel 1921, è irrimediabilmente scomparso.

Charlie Chaplin, infatti, decise di riversare la pellicola su materiale non infiammabile, tagliando anche alcune scene e arricchendo il film di una colonna sonora da lui composta. Nella proiezione bolognese è stata presentata anche una rara sequenza di Chaplin, ormai anziano, che dirige la sua partitura per la versione sonora. E sono state anche riproposte le sequenze tagliate dall'artista, non integrate nel film (per rispetto della volontà chapliniana) ma anch'esse restaurate. Scene per la verità non essenziali allo sviluppo della trama e perlopiù incentrate sulla vicenda della sfortunata madre che ricerca il figlio abbandonato, l'attrice Edna Purviance.

Per capire con esattezza cosa abbia significato questa operazione, basta vedere alcune scene rimaste nel lungometraggio ma non ancora «riaggiustate» dalla pazienza certosina e dalle attrezzature digitali. La differenza è spaventosa: le scene non restaurate, tutte provenienti da materiale originale reperito dalla Cineteca bolognese, sono praticamente invidiabili. Continuando su questa strada, e non solo per quanto riguarda l'opera del maestro con bastone e baffetti, non pochi registi dovranno preoccuparsi della concorrenza, per il ritorno nelle sale di opere emozionanti e belle come poche altre.

Salvataggio da decine di miliardi

BOLOGNA La rinascita di *The Kid (Il monello, 1921)* non è che il primo passo verso il restauro dell'opera omnia di Charlie Chaplin. Gli eredi del grande Charlot, infatti, si sono convinti ad affidare le 90 opere di loro proprietà (praticamente l'intero girato) alla Cineteca di Bologna proprio sulla base degli stupefacenti risultati ottenuti con il primo lungometraggio. L'operazione coinvolgerà un comitato storico-critico in fase di definizione e un pool scientifico di tecnici e informatici e richiederà almeno dieci anni e decine di miliardi se si pensa che solo il restauro del *Monello* è costato quasi un miliardo. Il costo dell'operazione graverà sulla Cineteca di Bologna, che in cambio dovrebbe avere parte dei diritti per lo sfruttamento nelle sale dei titoli, e ci saranno vari sponsor internazionali. VA. MA.



Qui sotto, Pete Postlethwaite e Rachel Griffiths in «Fra i giganti». Nella foto grande, una celebre immagine del «Monello» di Chaplin

Triangolo elettrico alla «Full Monty»



MICHELE ANSELMI

I giganti del titolo sono i piloni della luce elettrica che attraversano le umide brughiere dello Yorkshire: imponenti, tristi, arrugginiti, forse allusivi di una condizione umana in bilico tra precarietà terrena e voglia di volare. Non male l'idea di ambientare lassù, complice una fotografia poco raccomandabile a chi soffre di vertigini, una storia d'amore e disoccupazione che viene dallo sceneggiatore di *The Full Monty*, Simon Beaufoy. Solo che il regista non è lo stesso e anche il copione, pur evocando la fatica del tirare a campare quando manca il lavoro, non replica quel mix di commedia e amarezza che fu alla base del planetario successo.

Ingaggiati per ridipingere a tempo record durante l'estate quei monumentali tralicci, Ray e i suoi amici hanno solo bisogno di guadagnare qualche sterlina: l'impegno è gravoso (oltre che rischioso), il tempo è brutto e i soldi sono pochi. Ad alleviare la fatica arriva però la bella autostoppista australiana Gerry, una solitaria in fuga da tutto che ama scalare le montagne a mani nude. Assodata per via delle sue capacità, la giovane donna finisce col fare innamorare un po' tutti, specie il maturo Ray, ma anche il giovane «casanova» Steve, che di Ray è amico per la pelle e ora vede con qualche disagio lo sbocciare di quell'amore irruente.

Avete capito che, nella migliore tradizione, il «triangolo» irrompe nella virile vita di gruppo guastando l'atmosfera cameratesca; e se Ray, alle prese con l'ex moglie gelosa, vorrebbe addirittura sposare l'intrusa, salvo poi ritirarsi sdegnato quando lei finisce a letto con Steve, la riattivazione a sorpresa della corrente sulla linea introduce un elemento di cruda suspense in chiave di denuncia sociale.

Tra i giganti è un film irrisolto, non brutto ma prevedibile nell'intreccio sentimentale, in bilico tra bozzetto proletario e retrosgo agro. Sarà perché dopo mezz'ora non accade più niente: il regista Sam Miller largheggia in vedute aeree, azzecca qualche trovata (quel pilone dipinto di rosa come regalo di fidanzamento), epperò il rapporto tra i due stinge nel già visto, nonostante l'intensa prova dei protagonisti, che sono l'ormai affermato Pete Postlethwaite (era uno dei *Soliti sospetti*) e l'emergente Rachel Griffiths (era la tenera prostituta di *Mio figlio il fanatico*). Averceli, noi in Italia, due attori così: dovunque li metti sembrano veri, non hai mai la sensazione che stiano recitando.

IL COMMENTO

E con lui speriamo che tornino i «ribelli»

KLAUS DAVI

Il Monello è il simbolo di un nuovo anticonformismo. La società dei consumi, che siano culturali o materiali, ha un bisogno vitale di conformismo. Un conformismo mentale, spirituale, economico ma anche, e soprattutto, simbolico. L'uniformità consente a chi produce prodotti di venderli con maggiore semplicità e minore dispendio di energie.

Chi sostiene che la pubblicità e in genere i fenomeni di marketing inseguono tendenze già in atto nella società dice il falso. Qualsiasi direttore marketing (o direttore di giornale, perché no?) sogna di condizionare la realtà attraverso i propri messaggi o i propri prodotti. L'universo valoriale consumistico produce e distrugge simboli a ripetizione. Ha una sua forza mitopoetica. Ma non tutti i simboli culturali sono dettati da istanze di

mercato. Ve ne sono anche di squisitamente culturali. All'interno di questa tendenza, ci sembra, rientri il rilancio del «Monello»; un caposaldo della cinematografia mondiale che racconta la storia di un ragazzo vissuto ai margini della società «educato» a una vita spericolata, illegale, fuori dal branco. Un inno all'anticonformismo difficilmente trova rappresentazione migliore e il fatto che il cinema tenti di riproporre questa icona è un segnale, come si dice in gergo pubblicitario, debole, ma che forse fra qualche anno potrebbe diventare dirompente.

Gli anni Ottanta hanno mobilitato cinema, pubblicità e televisione ad un unico scopo: uniformare l'immaginario del cittadino-consumatore a un modello di consumo cieco e acritico. Il Monello chapliniano si oppone a questo sistema, ne combatte le regole alla radice e Chaplin esalta la pedagogia dell'eversione in modo tutt'altro che subliminale. Se questo *Monello* tornasse a far

presa sui giovani, se facesse veramente scuola, avremmo di fronte una svolta radicale dei valori del mondo giovanile.

Recenti ricerche di mercato attestano l'apatia, l'egotismo e l'acquiescenza dei giovani anni 80-90. E tutto: dalla musica al cinema, dalla televisione alla radio, li ha incanalati culturalmente verso questa tranquillità etica ed estetica. Dire che un film possa da solo orientare l'immaginario giovanile verso nuovi valori è un rischio azzardo. Ma segnali di fine dell'epoca dell'apatia ci sono. Perfino in pubblicità, un colosso automobilistico, la Volkswagen, realizzò qualche tempo fa un bellissimo spot che, narrando di un branco di pecore bianche, esaltava l'unicità cromatica della pecora nera. Perfino lo spot valorizza il diverso! Forse, dopo tanti anni di sonnolenza, siamo di fronte a una nuova generazione di «monelli». Magari meno pericolosi di quelli del '68, ma non per questo meno acuti e vivaci culturalmente.

GIFFONI

Aldo & co. tra gli ospiti del festival

SALERNO Aldo, Giovanni & Giacomo con Jon Voight (che sta per realizzare il remake americano di *Tre uomini e una gamba*). Emir Kusturica in concerto con il gruppo «No smoking». E ancora: Nikita Mikhalkov, Gianni Amelio, Francesca Archibugi, Joseph Fiennes - il protagonista dell'acclamato *Shakespeare in love* - e Maria Grazia Cucinotta, presidente onorario della giuria. Ecco alcuni ospiti della 29ma edizione del «Giffoni Film Festival», la rassegna dedicata al cinema dei ragazzi (18-24 luglio). Trentatré i film in concorso suddivisi in quattro sezioni e sottoposti a una giuria composta da 920 ragazzi provenienti da tutte le parti del mondo. Tra le anteprime: *Baby Geniuses*, dell'americano Bob Clark, su alcuni neonati con un codice genetico da premio Nobel; *Anne Frank's Diary of a Young Girl*, la versione a cartoni animati del celebre diario, e *Grizzly Falls*, storia di un padre alle ricerca del figlio. Italia 1 dedica alla manifestazione un ciclo di film, in onda da domani tutti i giorni alle 10.30.

1955: Orson Welles «pioniere» della tv

Al festival del «Cinema ritrovato» anche quattro filmati del regista per la Bbc

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA *Il monello* non è stata l'unica scoperta della tredicesima edizione del «Cinema ritrovato», anche se certamente imbattersi in un «nuovo» Chaplin ti dà un'emozione in più. Come al solito, il festival bolognese ha sfornato una serie di rarità tra cui quattro documentari girati da Orson Welles per la tv inglese a metà degli anni '50: cose indubbiamente «minori» nella miniera di inediti del cineasta che continuano a venir fuori ma assai interessanti.

Pays Basque, L'affaire Dominici, Saint-Germain des Prés e Chelsea Pensioners - questi i filmati proiettati a Bologna - sono tutti episodi di un programma di viaggi d'autore della Bbc intitolato molto didascalicamente *Around the World*. La tv è ai primissimi passi - siamo nel '55 - e Orson non ha ancora emesso il verdetto definitivo sul nuovo medium - «Odio la televisione. La odio come le noccioline. Ma non riesco a smettere di mangiarle», dirà



Due immagini di Orson Welles

due anni dopo - e si lascia «sedurre», anche perché è in una fase in cui il cinema, a Hollywood come in Europa, gli ha voltato le spalle.

Ebbene, i quattro filmati - tutti sotto la mezz'ora - sono molto parlanti, con Welles «attore» che intervista bonariamente, come in un talk show a due, alcune bizzarre figure di americani trapiantati in Euro-

pa. A parte qualche stratagemma narrativo (nel prologo di *Saint Germain des Prés* vediamo un cronista americano incaricato di scrivere un pezzo su Parigi) Orson usa soprattutto se stesso come attrazione di questi reportage personalizzati che per immagini (35 mm) e struttura fanno pensare a una versione povera del cinema ma soprattutto... alla radio. La po-

vertà è addirittura teorizzata (ma magari con intenti autoironici) come «una cosa meravigliosa». Mentre la «radiogenia» della televisione nasce dalla convinzione che su uno schermo così piccolo e ravvicinato allo spettatore prevalga il racconto rispetto al dramma. È chiaro che Welles pescava in esperienze precedenti (della radio era stato, com'è noto, un

grande pioniere) e naturalmente aveva torto: la tv avrebbe finito per preferire la drammatizzazione al racconto (che pure faceva parte della sua vocazione originaria come dimostrano i documentari presentati a Bologna). E soprattutto su una cosa si sbagliava: sarebbe stata proprio la tv la principale alleata di quel conformismo che tanto osteggiava.

